

L'infanzia di Capitan Achab

*“La memoria è uno stupido gioco
inventato da divinità oziose .”
(Paco Ignatio Taibo II)*

*“Nightswimming”
(R.E.M.)*

Avevo aspettato tutto l'inverno.

Non che ci avessi pensato in continuazione, certo. Semplicemente quell'idea era stata il sottofondo di ogni mia immaginazione.

Ogni tanto riaffiorava in modo coerente e preciso, vivida come un ricordo.

A nove anni ero troppo esuberante e innocente per non dichiarare solennemente a non importa chi che quell'estate sarei andato a pescare.

Perché non solo sognavo preventivamente di pescare, ero diventato un pescatore. Mi svegliavo per tempo come il bravo pescatore e facevo colazione come solo i pescatori sanno fare. Studiavo con la concentrazione assoluta del pescatore solerte ed ero un pescatore perfino quando non ci pensavo. Il mio fervore aveva contagiato anche mio fratello, che simulava però una certa supponenza.

La casa dei nostri giochi era stata da sempre quella di mia nonna.

Da piccoli ci accompagnava mia madre con la bici, qualche volta mio padre. Ma non appena mostrai abbastanza giudizio da governare anche mio fratello, appena più giovane, i miei decisero che potevamo percorrere quel mezzo chilometro di strada sterrata anche da soli.

Dopo averci spiegato minuziosamente le precauzioni da prendere, camminare sempre sul ciglio di sinistra, non rivolgere la parola a sconosciuti e tornare per le quattro, ci affidarono alla prima vera responsabilità della nostra vita.

Molti anni dopo seppi da mio padre che i primi giorni controllò il nostro percorso con il binocolo dal terrazzo di casa nostra, pronto a prendere la macchina e raggiungerci nel caso non ci fossimo comportati come convenuto. Fui motivo d'orgoglio per me constatare che non gliene avevamo dato mai motivo.

Così dopo pranzo, a cominciare da primavera, quando non pioveva, per finire con le prime nebbie dell'autunno, formavamo il nostro breve corteo tra i campi.

Mio fratello, che era molto più svelto di me, aveva ricevuto particolari raccomandazioni di non avventurarsi in mezzo alla strada e di non perlustrare i fossi che, specialmente in aprile, erano gonfi d'acqua piovana. La casa di mia nonna rappresentava l'oggetto di ogni mia passione. Ancora oggi ho la segreta aspirazione di andarci a vivere, nonostante le ingiurie del tempo e l'abbandono.

Per arrivarci si percorreva prima una larga strada ghiaiaata che conduceva all'argine del Po. Poi si svoltava a sinistra s'una stretta carreggiata tra i campi che attraversava un avvallamento tra boschi di pioppi. E si costeggiava una vasta cava di argilla che s'impaludava tra canne e vegetazione bassa. Dopo qualche curva e poche case sparse, s'imboccava via Bixio che conduceva al Bugno e da lì alla casa della nonna.

Lì ci abitavano anche il nonno, Annibale, e la zia Marina.

Ma la casa per un quarto di secolo fu quella della nonna. Forse perché la nonna era considerata eccezionale e, a ben pensarci, lo era davvero.

Lei ci aspettava nel portico e aveva sempre qualcosa di dolce da offrirci. Organizzava passeggiate sul carrettino e ci lasciava giocare col cane nonostante il parere contrario dei miei genitori. Una pacchia, specialmente quando ci dava il vino con lo zucchero.

Il nonno lavorava nell'orto e la zia consumava un nubilato indesiderato e recidivo in lavori di ricamo e di pittura.

La nonna invece ci teneva d'occhio. Alle tre e mezza ci avvertiva che era ora di tornare a fare i compiti e ci seguiva fino alla chiavica.

Perché la casa della nonna era circondata da fossi misteriosi che non ci era permesso visitare e, soprattutto da due vecchi maceri che nella scala dei miei desideri venivano appena dopo le mutande della Rosaria, una di seconda.

Il macero grande era anche stato la scenografia di molti racconti avventurosi di mio padre.

Erano i primi anni sessanta e noi si aveva la cinquecento, aspettavamo la televisione e ci sentivamo in linea con i tempi.

La sera mio padre accendeva la radio e qualche volta raccontava storie.

La mia preferita era di quando c'era la guerra e sulle rive del macero avevano costruito il rifugio per quando passava Pippo e avevano paura dei bombardamenti.

Anche gli scherzi che si facevano a vicenda non erano male, ma il massimo era quella volta che avevano vuotato il fosso e il mio babbo aveva catturato un luccio così che non si teneva in mano.

Forse da lì la pesca.

Ma l'idea non venne né a me né a mio fratello. Fu mio padre che si mise in testa che si poteva buttare un po' di pesce nel macero e magari andarci a pescare.

Fin dall'inizio fui entusiasta. Feci molte domande tecniche sul come si sarebbero nutriti e se non si sarebbero mangiati tra loro.

Il cibo era un argomento che decisamente mi interessava.

Il babbo spiegò che c'erano le alghe e che avremmo fatto attenzione a non metterci pesci di specie incompatibile.

Non era molto chiaro ma non approfondii, mi sembrava più importante chiarire quali fossero gli attrezzi e le procedure che avremmo adottato.

Fu molto esauriente, il babbo, lui sapeva quasi tutto.

Così, verso la fine di settembre di quell'anno, un sabato pomeriggio prese una bacinella grande di plastica Moplen, quella di Bramieri, e ci caricò sulla cinquecento.

Portò me e mio fratello a fare un giro sui canali, parlantò con un paio di pescatori e li convinse a regalarci qualche pesciolino.

Non erano molti. Nuotavano istericamente in tondo nel recipiente blu che avevamo riempito con l'acqua di un fosso.

Noi stavamo dietro con la bacinella rigorosamente in mezzo e un grande orgoglio.

Il babbo era stato tassativo, guai a rovesciarne anche solo una goccia sul sedile.

Mio fratello era eccitatissimo. Morivamo entrambi dalla voglia di ficcare una mano nell'acqua e toccarli.

Non riuscivamo a distogliere lo sguardo da quegli tesserini. Sembravano tanto indifesi e inconcepibili e misteriosi.

In men che non si dica, raggiungemmo la casa della nonna e seguimmo il babbo per il viottolo che portava al macero grande.

Il nonno si era accodato e disapprovava, suggeriva di far contento il suo gatto.

Il nonno decisamente non mi piaceva.

Finalmente mio padre alzò la bacinella e versò il suo contenuto nell'acqua.

I pesciolini guizzarono veloci a mimetizzarsi sul fondo e li perdemmo subito di vista. Non ci fu verso di convincere mio padre a restare ancora qualche minuto per vedere dove fossero finiti.

Quella prima parte dell'avventura si stava rivelando una delusione.

Ma da qual giorno fu chiaro che sarei stato un pescatore. Era necessario mettersi subito nell'ordine di idee.

Tra qualche mese, e a ben pensare era un tempo inconcepibile, quei pesci sarebbero stati infinitamente grandi e battaglieri, un'impresa pescarli.

Una fede incrollabile di anticipazione mi animava.

D'inverno andavamo dalla nonna solo la domenica pomeriggio, con la macchina.

In quelle occasioni, qualche volta mio padre accompagnò noi bambini a controllare il macero grande. Non vedemmo mai nessun pesce, ma il babbo assicurava che erano in letargo per via del freddo.

Fu dura spiegarci quel deplorabile costume della fauna ittica indigena.

A febbraio fece molto freddo e il macero gelò.

Nessuna paura disse mio padre: i pesci erano al sicuro nel fango.

Mia madre confermò la versione in modo assai rassicurante.

Solo mio nonno sembrava scettico.

Intanto si erano moltiplicate a dismisura le avventure che avrei vissuto nel pescare quei pesci.

Il filone fondamentale ruotava intorno alla mia perizia con la canna e a lunghe lotte con un luccio dalle dimensioni di squalo che inevitabilmente riusciva a sfuggirmi all'ultimo momento.

Ma ne esistevano molte varianti: che mentre tiravo su un pesciolino, il solito luccio tentava di mangiarselo e finivo per contendergli la preda allo stremo; o che pigliavo una carpa di discrete dimensioni e la sventravo per mangiarmela subito allo spiedo e dentro ci trovavo un anello, come avevo visto in un film, e che mentre lo sciacquavo nell'acqua della riva il solito luccio saliva a ghermirlo con le sue fauci irte di denti e me lo rubava.

Quel luccio era diventato una specie di ossessione; gli avevo trovato anche un nome, Iscariota.

Cominciammo a preparare le canne già ad aprile.

Facemmo un elenco delle cose da comprare e mio padre tornando da lavorare una sera portò il filo di nailon sottile e gli ami. Per il galleggiante ci arrangiammo con un tappo. Ci lavorammo tutto un sabato pomeriggio con la carta vetrata e un trivellino. Ci ficcammo dentro un fiammifero e lo provammo nella solita bacinella di Moplen, sembrava ottimo.

Anche con i piombi adottammo uno stratagemma, con il martello pestammo qualche chiodino fino a trasformarlo in una massa compatta e vagamente rotonda.

A maggio tutta l'attrezzatura era pronta e la mia impazienza quasi incontenibile.

Ma si era detto alla fine della scuola e quell'anno era a metà giugno.

Finalmente andammo in vacanza e il primo pomeriggio utile il babbo ci portò dalla nonna, scavò con la vanga nella terra grassa dietro il letamaio alla ricerca di vermi. Li mise in un barattolo e ci avviammo al macero grande. Si raccomandò ancora di fare molta attenzione nel maneggiare gli ami, che potevano essere pericolosi, e ci insegnò come mettere l'esca.

Poi ci sedemmo sulla riva con le canne in mano.

Ogni tanto papà tirava su e cambiava il verme, ma nessun pesce abboccava. A dire il vero mi ero aspettato che almeno si vedesse qualcosa. L'acqua era limpida ma a parte qualche rana, sembrava ci fossero solo grossi insetti e foglie morte sul fondo.

Passò quasi un'ora e mio padre doveva essersi stancato.

Probabilmente pensò che il pesci dovevano essere morti, ma non disse niente, ebbe il buon senso di non deluderci.

Così restò ancora qualche minuto, poi si accomiatò.

Si raccomandò ancora di badare a non cadere in acqua, in realtà non più di trenta centimetri, e di fare attenzione nel maneggiare gli ami.

Si allontanò senza salutarci.

Il macero divenne improvvisamente più grande.

Il pensiero che ci fosse davvero Iscariota mi rendeva un po' inquieto. Anche mio fratello non sembrava tanto tranquillo; probabilmente aveva fantasticato anche lui per tutto l'inverno e doveva aver immaginato chissà quali eroiche imprese pescatorie.

Chissà di che dimensioni era il suo pesce e che nome aveva.

Tirai su la lenza con aria disinvoltata e cambiai il verme imitando mio padre, lo infiali per il lungo. Era grasso e grondante di un liquido attaccaticcio.

Sentivo il terrore di mio fratello in assoluta empatia con il mio e avevo la precisa certezza che uno dei due si sarebbe messo a vomitare al più presto.

Per darmi un contegno, dissi che non mangiavano.

Mio fratello suggerì che forse bisognava mandare l'amo in mezzo al macero, che lì si vedeva benissimo che di pesci non ce n'era.

Dandomi dell'imbecille per non averci pensato per primo, risposi da esperto che era proprio quando sembrava che non ci fossero che c'erano, quei dannati, e che si trattava solo di aspettare.

Ma mio fratello era cocciuto e si alzò per mandare l'esca più lontano. Troppo orgoglioso per dargli ragione, rimasi al mio posto col timore e la certezza che il suo stratagemma avrebbe avuto esito.

Sarebbe stato umiliante farsi battere da uno più piccolo.

Così lasciai passare un quarto d'ora, poi mi spostai in un angolo e buttai l'esca più lontano che potei.

Mio fratello era troppo preoccupato che il suo luccio abboccasse per ricordarsi di prendermi in giro.

Intanto il tempo passava e non succedeva niente, a parte la paura che succedesse qualcosa davvero. Era già quasi sera e nessuno sembrava voler mollare.

Arrivò mia madre e chiese come andava.

La rassicurammo che tutto bene, Ma lei ci venne a palpeggiare la fronte e, constatando che mio fratello era tutto sudato, ci ordinò di tornare immediatamente in casa a cambiarci.

Raramente contraddicevo la mamma, ma in quella occasione le feci notare che io non ero sudato per niente e che sarebbe stata un'ingiustizia.

Anche mio fratello protestò debolmente, ma nei suoi confronti fu irremovibile. A quei tempi temeva fosse troppo gracile per la sua età e qualche volta le sue premure erano soffocanti.

Parlamentammo a lungo. Mio fratello sosteneva che dovevo rientrare anch'io.

Alla fine convenimmo che sarei rimasto solo un quarto d'ora e si avviarono per il viottolo.

Lo sguardo che ci scambiammo io e mio fratello era chiarissimo, mi invidiava e mi compiangeva.

Era reciproco.

Fui allora veramente solo e la solitudine mi suggerì di fischiettare.

Avevo come l'impressione che qualcuno mi stesse osservando e non volevo fare brutta figura.

Mi esercitai per qualche minuto a lanciare l'amo sempre più lontano e per poco non scivolai dalla riva.

Tornare a casa fradicio avrebbe compromesso qualsiasi sviluppo dell'iniziativa. Così mi sedetti di nuovo sulla riva adottando prudentemente la strategia di pescare nell'acqua vicina alla riva limpida e priva di vita.

E mentre mi ostinavo a fissare il galleggiante assolutamente immobile, vidi la bocca del pesce.

Sostava sul fondo basso e apriva con ritmo lento le branchie.

Sotto di lui l'acqua si intorbida con i movimenti delle sue pinne addominali.

Aveva gli occhi bordati di rosso. Riuscivo a scorgerlo solo fino all'attaccatura della pinna dorsale, ma doveva essere enorme.

Mi fissava con una calma inumana.

Troppo spaventato per riuscire anche solo a muovermi, esclamai: “mamma!”. E per la prima volta in vita mia mi venne di dire un'ave.

Io e la bestia continuammo a guardarci per un minuto buono.

Mi sembrava di essere in completa balia di quell'essere mostruoso.

Il suo sguardo era freddo, sembrava valutare il modo più efficiente per trascinarci in acqua.

Sembrava sfidarmi a fare qualsiasi mossa. Ero certo che se avessi manifestato le mie intenzioni di pescarlo sarei stato perduto.

L'amo pendeva inutile a solo mezzo metro dalla sua bocca semichiusa, da cui spuntavano due denti sottilissimi.

Dovevo restare assolutamente immobile, come lui.

Stavo quasi per cedere, quando udii mia madre chiamarmi.

Non ero in grado di distogliere lo sguardo e neppure di risponderle, ma lei insisteva e certamente si stava preoccupando del mio silenzio.

Improvvisamente mi fu chiarissimo che quel diavolo di un pesce era in acqua e io sulla riva. Che per lui ero impredibile, mentre io avevo la canna e se non ce la facevo a tirarlo su, semplicemente avrei potuto lasciarlo andare. Che, comunque, ero io che dominavo quel gioco.

Mi voltai a gridare a mia madre che stavo arrivando. La scorsi sull'imboccatura del viottolo che mi cercava con lo sguardo.

Tornai a guardare il pesce e al suo posto trovai solo una nuvola marrone di fanghiglia smossa.

Mi asciugai il sudore sulla fronte con il davanti della maglietta e feci un gridolino di euforia per aver capito quella cosa così nuova e difficile da spiegare.

Decisi che quel pesce doveva essere lungo almeno un metro.

Era una versione che avrei raccontato solo agli amici più intimi.

Tirai su la canna e rimisi nel barattolo i quattro vermi che erano scappati nel prato.

Mi avviai decisamente per il viottolo e non mi voltai neppure a controllare che mi seguisse.

Le certezze vanno bene per i grandi e quello era solamente l'inizio di una sfida che non sarebbe mai finita.